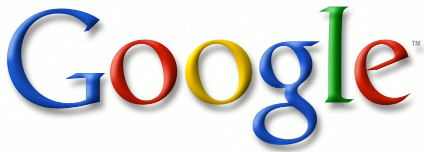
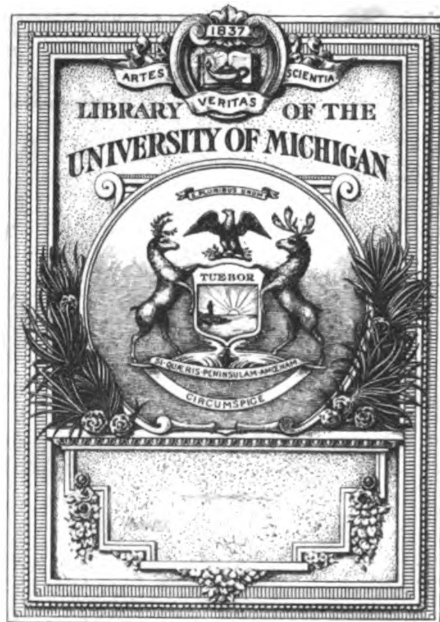





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

FRANCESCO TORRACA

A PROPOSITO DI BONIFAZIO VIII.



NAPOLI
STAB. TIP. CAV. NICOLA JOVENE E C.º
Piazza Trinità Maggiore, 13
1911

(Estr. dalla *Rassegna critica della letter. ital.*, XVI, 1911, pp. 1 e sgg.)

Nell'ultimo, recente suo viaggio in Italia, Enrico Cochin — nome familiare e caro agli studiosi di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, della storia dell'arte nostra — volle visitare il luogo, dove un « delitto inaudito » fu commesso il 7 settembre 1303 — Anagni. — Frutto di questa visita è una buona metà del volume, che ha testè pubblicato (1), nuovo titolo aggiunto a' molti e pregevolissimi, che lo raccomandano alla gratitudine ed all'affetto degl' Italiani. Non dispiacerà, certo, sentir esporre garbatamente da lui stesso in quali disposizioni di spirito, e con quali intendimenti, egli fosse salito su la collina « dal profilo di dorso enorme » (2), dove sorse l'antica città degli Ernici, « che sembra pietrificata nella sua antichità ».

Vedere i luoghi degli avvenimenti della storia è una tentazione, alla quale lo storico di rado resiste; essa gli procura spesso de' disinganni. Spesso egli trova a pena, direbbe Hugo, un muro, dietro al quale qualche cosa accadde. Non c'è da temer disinganni da Anagni, nè dalla contrada, che la circonda.

Le piccole città della Toscana, dell' Umbria o del Settentrione dell'antico stato romano sono molto visitate; quelle a mezzogiorno di Roma sono trascurate. Esse non hanno la grazia austera e ridente delle prime, ma altre attrattive. Non parlo delle città dei

(1) *Jubilés d'Italie;* Paris, Plon, 1911. Contiene: *Anagni e i Papi della Campagna, Il giubileo di Francesco Petrarca, A San Giovanni Valdarno* (*Le feste di Masaccio*), *Un giubileo milanese* (*F. Novati*).

(2) « Silio Italico, miglior pittore del solito, paragona la collina di Anagni al profilo d'un dorso enorme: l' imagine è buona, e Dante la riterrà nelle sue descrizioni d'Appennino ». — Dante, come pare sicuro, non conobbe le *Puniche;* del resto, se ebbe bisogno di toglier l' imagine da un poeta antico, la trovava in Lucano, II 428, e proprio in un passo, che senza dubbio, altrove, ebbe presente. Cfr. *Purg.* XIV 31 segg. e *De Vulg. Eloq.* I 10.

monti Albani : tutti le conoscono o credono di conoscerle. Ma più lontano, in un cerchio che si potrebbe press' a poco tracciare da Subiaco al mare, comprendente i monti Albani e i Lepini sino a Terracina, quante città e quanti villaggi non s' incontrerebbero, dove è rimasta l' imagine del passato pittoresco e singolare? Sono talora delle reliquie perfettamente intatte del medio evo, come il castello di Sermoneta, a picco su le paludi Pontine, il cui padrone ospitale serba, ancora oggi, come titolo di proprietà una bolla di Bonifazio VIII suo antenato, — de' ruderi, come la graziosa ruina di Ninfa, crollante e sostenuta dalla vegetazione verde nel mezzo del suo laghetto dormente d'acqua limpida. Spesso sono ricordi di età molto più remote. Parecchie delle piccole città fortificate hanno serbato l' aspetto stesso che dovettero avere al tempo, in cui vi si fortificavano i Volsci, gli Ernici e gli Equi, anche prima de' tempi, in cui la tenacia romana venne ad assediarveli. Erano, prima di Roma, quali noi le vediamo. Dietro l'enorme riparo delle mura ciclopiche, le quali ancora le cingono, oggi come allora esse rinchiudono vecchie casette di pietra grigia o rosea. La sera, sotto le loro alte porte, oggi come allora, rientrano dal pascolo gli armenti, con grande frastuono di campanelle e di belati, rientrano i pastori e i contadini. Le porte si chiudono; la città dorme, chiusa da' massi che la circondano da tremila anni. Così io ho veduto Anagni, Segni, Norma, Ferentino. Io aspiro ad aumentare la mia collezione di questi piccoli centri di umanità secolare.

La storia, là, è vivente, e quale storia! Per un destino singolare, tutto ciò che si è fatto intorno a Roma ha ritenuto nella memoria degli uomini una figura grandiosa. È una contrada nella quale rivalità di borgate sono diventate le avventure dell'umanità, nella quale l'ultimo borghese, soldato, signore, si è trasformato in personaggio di epopea con Tito Livio, di tragedia con Dante.

Un passato immenso si leva, quello dell' Impero, quello del Papato, il passato insomma di tutta la nostra civiltà. Non ve n' è alcuno più doloroso per noi e, oso dire, meglio presente della storia dei papi nel medio evo. Or questa storia, attraverso i cupi secoli della lotta, si svolgeva non tanto in Roma stessa quanto nelle piccole città del paese romano, fortezze, rifugi continui de' pontefici. Anagni occupa il primo posto tra queste fortezze e questi rifugi. Prima che vedesse la catastrofe del dramma e per essa acquistasse una lugubre celebrità, ne aveva veduto, ad uno ad uno, tutti gli atti, l'abbassamento, la resistenza, la vittoria, il nuovo abbassamento,

nel corso de' secoli decimosecondo e decimoterzo. Tutto, sino all'attentato finale, ebbe per sfondo del quadro Anagni, la sua collina scoscesa, le sue mura di massi pesanti, l'orizzonte che l'incorona di rocce acute.

Giunto lassù, contempla l'orizzonte, percorre la città, visita lungamente e osserva attentamente il duomo; ricordi dell'antichità remotissima e del Medio Evo gli si affollano alla memoria, si mescolano, si fondono con le impressioni fresche e vive delle cose e delle persone vedute, in un insieme variato ed armonico gradevolissimo.

Sul muro della cattedrale, sopra una mensola, posa la statua di Bonifazio VIII. Al C. è parsa uno de' più patetici monumenti, che si possano vedere. « Il papa dell'attentato vi è in maestà, tale quale apparve innanzi a' suoi carnefici, in pianeta e *pallium,* la tiara alla fronte, le chiavi in mano. Egli si china in avanti, solenne, ieratico, ma vivente, e fissa diritti gli occhi bianchi e rigidi su quella valle, onde montarono i suoi nemici, su quella porta che loro aprì il tradimento. La sua mano benedice e perdona ». Ai piedi di quella statua, su la terrazza di Anagni, il simpatico scrittore trova il posto adatto per meditare « su l'anima e su i destini di Bonifazio VIII ». Seguiamo con rispetto, benchè con piena indipendenza di criteri e di giudizi, il corso de' suoi pensieri.

∴

In una relazione mandata da Anagni al re Giacomo d'Aragona il 14 settembre 1301, si legge: « Papa non curat nisi de tribus, et circa hoc totalis sua versatur intentio, ut diu vivat et ut adquirat pecuniam, tercium ut suos ditet, magnificet et exaltet. De aliqua autem spiritualitate non curat ». Si aggiungeva la violenza del carattere; ed ecco, secondo il C., a che cosa si riducono tutte le accuse, di cui Bonifazio fu fatto segno. Egli non nega che il papa avesse questi difetti; ma procura di attenuarli con indulgenza, che, mi scusi, a me pare qualche volta eccessiva.

Lascerei da parte anche io la prima accusa, che nessuno,

oggi, ripeterebbe, se non avesse offerto al C. l' occasione di scrivere un interessante capitoletto intorno ad Arnaldo da Villanova, il medico e teologo catalano, al quale imprecavano *aliqui cardinales,* perchè, se egli non lo avesse curato, *iam papa fuisset sepultus.* Il C. vi racconta che Arnaldo fabbricò una specie di talismano, « un suggello d'oro puro, che portava su la faccia e sul rovescio alcuni caratteri ebraici e un motto latino tolto dai salmi. L'effigie era quella d'un leone. Il suggello non poteva esser battuto se non in un giorno di luglio designato dagli astri, quello in cui il sole entra nel segno del leone. Il papa aspettava con impazienza ad Anagni, e quando il giorno dopo quello già detto, vide il suo filosofo cavalcare alla sua volta attraverso la valle, seppe che la misteriosa operazione era compiuta. Il suggello d'oro con l' impronta del leone, cucito in una specie di mutande (1), fu legato al corpo del malato. Così la sua guarigione fu assicurata. Egli non soffrì mai più. Il fatto è attestato da parecchi testimoni, con grande loro dispetto ». Non soltanto con dispetto: « cardinales valde mirati fuerant, tum de magistro qui se talibus immiscebat, et de papa, quomodo poterat talia publicare vel etiam sustinere ». E, siamo schietti, non avevano tutti i torti. Questo aneddoto porge dichiarazione e conferma a certi oscuri versi dell'epistola terza di Iacopone da Todi a Bonifazio:

Pensavi per augurio *la vita perlongare;*
anno, dì, nè ora, omo non pò sperare....

Alla seconda accusa, il C. volentieri darebbe di frego; pure, deve riconoscere che « Bonifazio VIII si sforzò di stabilire la sua famiglia solidissimamente in feudi vantaggiosi e in piazze forti. Suo nipote Pietro, che era chiamato il *Marchese,* divenne presto uno de' più grandi e più ricchi signori d' Italia; il papa gli fece acquistare parecchi feudi de' Conti (più o meno all'amichevole) e altri de' Colonna per forza ». Non è tutto, a dire il vero. Gli aveva ottenuto la contea di Caserta; volle fargli acquistare anche Gaeta;

(1) « *Quoddam bracale* ». Il papa soffriva di mal di pietra.

ricostruì, ingrandì e fortificò per lui il *palazzo delle milizie*, « pulcrum opus et gloriosum », e maggiori vantaggi intendeva procurargli (1). Al pronipote Roffredo fece sposare Margherita vedova di Guido di Montfort, erede de' vastissimi possedimenti degli Aldobrandeschi; poi, sciolse il matrimonio per ammogliarlo con la figliuola ed erede del conte di Fondi (2), e, de' possedimenti degli Aldobrandeschi, violentemente occupati, creò signore l'altro pronipote, Benedetto.

Attesta un contemporaneo:

Hic papa Bonifatius satis carnalis circa suos fuit, nam eos in tantum ampliavit divitiis et possessionibus, ut maioribus de Urbe et de Campania quasi equales faceret.... Hic etiam reparavit palatium militiarum in Urbe magnis sumptibus, turrim excelsam ibi costruendo, quam dimisit filio patris sui, quem fecerat comitem Casertanum. Alios etiam multos de parentela sua fecit milites et possessionibus et auro et argento multum ditavit, in tantum quod adhuc vestigia restant (3).

Adhuc, verso il 1320. Osserva il C. che la politica dei papi della Campagna romana aveva per condizione il possesso certo delle città forti della Campagna, e « i difensori più sicuri che essi potessero dare a quelle città erano i membri della

(1) « Multum, ut dicitur, est turbatus dominus papa, quantum ad ea, que de domo suo credebat ordinare, propter ea, que fecit et dixit rex Francie. Nam alias, ut cardinales dicebant nobis, mirabilia vidissemus. Ed illa mirabilia cotidie atendebamus. (Dicebant) publice diversa, et specialiter quod nepotem volebat facere patricium Urbis, et alii quod volebat facere regem Tuscie, alii, quod regem Romanorum. Et multa nobilissima paramenta facta sunt et fiunt per dictum dominum marchionem ». FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, p. IL.

(2) « Et sic habuit comitatum illum, quem diu desideravit ». FINKE, *Acta Aragonensia*, I, 71.

(3) PERTZ, *M. G. H.* XXIV, *Martini continuatio Brabantina*. Questa notizia sembra sfuggita al Finke, il quale suppone che il marchese avesse il diritto di dimorare nella fortezza. Le parole *Pulcrum opus* ecc. furono pronunziate dal cardinale Gerardo di Parma, in una visita, che fece al marchese, il quale rispose: « Ita, domine, sed non est perfectum adhuc nec possumus ita perficere, quia valde sumptuosum est ». E allora il cardinale gli donò tutt' i suoi possedimenti di Viterbo, che valevano da 12000 fiorini, perchè « aliud facere non poterat », era costretto a far così.... *Aus d. T. B.*, p. LIV.

loro famiglia ». Ma Caserta, Gaeta, Santa Fiora sono fuori della Campagna; ma, dopo la morte di Bonifazio, le città e i feudi restavano ai suoi parenti, non ricadevano alla Chiesa.

A proposito dell'accusa di « avarizia », o meglio di avidità nell'acquisto di ricchezze, il C. condanna l'abuso della fiscalità, rileva il bisogno, che ebbero i papi, « de se créer un trésor de guerre »; dubita che Bonifazio avesse accumulato un tesoro immenso, come fu detto; ricorda ironicamente che i re e i signori, i quali più si lamentavano delle esigenze fiscali, mendicavano ad ogni momento dalla Santa Sede dispense di nozze e permessi di divorzi, « sorgenti di oro e di potenza per essi ». Tutto questo sarà vero, ed è esposto con garbo; ma non ribatte l'accusa specifica, la quale da molte parti si leva alta, irrefutabile. Tolgo da documenti, che il Finke ha tratti dall'archivio d'Aragona: « Non per altro il papa esagerava la difficoltà dell'affare, se non per estorcere da essi maggior quantità di danaro; giacchè questo metodo usa con tutti quelli, di cui spera aver danaro. — Temo che faccia per danaro tutto ciò, che piacerà alla regina (di Castiglia). — Troppo avido si mostra d'acquistar danaro ». Se si vuole un fatto determinato e provato, ricorderò i 30,000 fiorini, che il Comune di Firenze doveva pagare a Giovanni di Châlons per mandarlo via, e consegnò nelle mani di Bonifazio, il quale pensò bene di tenerli per sè, « dando al fratello di Giovanni il vescovado di Liegi ». Può darsi che sia un po' di « esagerazione » in ciò, che un testimone riferisce del tesoro accumulato da lui, e saccheggiato dai « banditi » dopo l'attentato; « nondimeno — scrive lo stesso C. — è chiaro che il tesoro era ben fornito ». Non lo calunniava, dunque, Iacopone, quando gli rimproverava:

Se alcuno vescovello può niente pagare,
mettegli lo flagello che lo vogli degradare;
poi lo mandi al camorlengo che se degia acordare,
et tanto porria dare che 'l lasserai redire.
Quando nella contrata t' aiace alcun castello,
n' estante metti scretio entra frate et fratello;
a l'un getti el brazo en collo, a l'altro mostre 'l coltello,
se non assente al tuo appello, menaccel de ferire.

. . . .

O pessima avaritia, sede enduplicata,
bever tanta pecunia, non esser satiata!
non ce pensavi, misero, a cui l' ài congregata;
chè tal la t' à robbata che non te era en pensiere.

Il C. non crede che « il capo della Chiesa, un vecchio, un dottore, si compiacesse ogni giorno, innanzi al primo venuto, di profferire enormi bestemmie »; ma non tace che, subitaneo e violento com' era, se andava in collera, il vecchio capo della Chiesa, il dottore non usava il linguaggio più castigato, nemmeno quando scriveva; non poteva tenersi dal lanciare talora frasi veramente brutali e di forma plebea, « ciò che i contemporanei chiamano le sue *diavolerie* ». Teniamo pure conto degli usi o « della moda » del tempo ancora rozzo, non educato alle buone maniere; teniamo pure conto delle circostanze difficili, tra le quali Bonifazio dovette dibattersi—non di rado per colpa sua; — ma riconosciamo che il suo carattere, naturalmente collerico e impetuoso, peggiorò, non conobbe più misura dopo l'ascensione all'alto seggio. Era ancora cardinale nel 1290, quando, alla presenza di tutti i prelati e di tutto il clero di Parigi, proclamò la scempiaggine di tutt' i maestri parigini, non sapienti, a giudizio suo, anzi più stolti degli stolti. « Creditis vos apud nos magnam reputari gloriam et commendacionem. Immo nos judicamus fatuitatem et fumum. Deberetis disputare de questionibus utilibus, sed nunc assumitis vobis fabulosa et frivola. Est enim questio vestra fatua, quam stultus fatue proponit vel quam magister fatue assumit vel determinat! » Ben forte doveva essere in que' maestri il sentimento dell' obbedienza e del rispetto al superiore, se si presero la rimenata in santa pace, e, *inclinatis capitibus,* senza risponder parola, se ne tornarono alle loro case. Divenuto pontefice, « vituperava tutti, e di ognuno diceva male ». Una volta la flotta del re d'Aragona aveva catturata una barca del castello di Astura; ma, saputo che quel castello apparteneva al marchese nipote, subito la lasciò andare: udito questo, egli esclamò: — « Ci dispiace molto che l'abbiano liberata; a noi piacerebbe che avessero incendiato e devastato Astura, Terracina, Gaeta e gli altri luoghi della

Maritima della Chiesa; così avrei potuto trovare miglior pretesto di procedere contro quel re ed i suoi! » Una seconda volta, si lasciò scappare che si sarebbe accordato piuttosto col diavolo che con Giacomo d'Aragona; una terza, profferì contro lui « verba fellita et virulenta ». Discorsi degni di un sommo pontefice! Nominò vescovo di Orvieto un maestro di suo nipote Francesco, dicendogli: « Abbiamo avuto buone informazioni di te, quantunque tu abbia un brutto nome (*vocabatur Totol*) ». Non volle confermare uno, che era stato eletto patriarca di Costantinopoli, vituperandolo in pubblico concistoro, e dicendogli: « Tu non hai faccia da patriarca ». In un altro concistoro, agli Agostiniani, che si lamentavano di essero maltrattati dal vescovo di Ancona, rispose: « Molti uomini ribaldi e vili entrano negli ordini. Non belle cose abbiamo udite di quel vostro priore, e sinora non sappiamo che abbia fatto alcuna correzione, ma bene mangia e beve e divora. E tu, Francesco, disse al nipote, scrivi a quel vescovo, e digli che li corregga bene ». Il priore dei Domenicani e il guardiano de' Francescani di Milano, in pubblico concistoro, furono da lui *verbaliter vituperati*. Essendogli stato riferito correr voce che avrebbe creato de' nuovi cardinali, disse: « Ci pare piuttosto tempo di deporne alcuni che di crearne altri ». Chiamava falsi e infedeli tutti i Catalani e gli Aragonesi, e, ne' pubblici concistori, li diffamava. Però, quando Carlo II gli espresse l'intenzione di rimandar in Ispagna i Catalani, sia per non aver briga col re di Francia, sia perchè suo figlio Roberto li amava troppo, rispose: « Tu vuoi tornare a far la guerra come prima, a difenderti con gli agli. E chi farà la guerra senza i Catalani? Già vuoi tornare agli agli, come prima ». Allo stesso re, quando non gli voleva cedere Gaeta, gridò che « non era un uomo, anzi un vilissimo ribaldo, e che se egli non lo avesse sostenuto, la terra lo avrebbe inghiottito. E il re disse al papa che questi lo vituperava sempre e senza ragione; che aveva sopportato pazientemente e al di là delle sue forze, ma oramai non ne poteva più; che veniva a lui con quanta umiltà poteva, ed egli sempre lo riceveva con quanta superbia poteva. — E se bene considerate, padre, i vostri hanno abbastanza, ed ho dato loro abbastanza. Allora il papa, adirato,

disse: — Non sai tu che ti potrei togliere il regno? — E l'altro: — Non so. E si separarono *valde male* » (1).

Comunque si vogliano spiegare e scusare questo linguaggio e questi modi, è fuor di dubbio che Bonifazio abusava, come si suol dire, della sua posizione, e non si curava affatto della dignità del « sommo uffizio ». Giustamente, dunque, Iacopone gli rinfacciava:

O lengua macellaia a dicer villania,
remproverar vergogne con grande blasfemia:
nè emperador nè rege, chi vol altri se sia,
da te non se partia senza crudel ferire.

Ora, se tante volte i documenti e i fatti dimostrano che il rimatore di Todi era bene informato, possiamo prestargli fede intera anche quando — parecchi anni prima del processo di Avignone — condanna in Bonifazio il peccato della bestemmia:

Lucifero novello a sedere en papato,
lengua de blasfemia che 'l mondo ài venenato,
. . . .
Poneste la tua lengua contra la relïone,
a dicer la blasfemia senza nulla cagione;
et Dio sì t' à somerso en tanta confusione,
che on om ne fa canzone tuo nome a maledire.

Senza nulla cagione; ovvero per cagioni futili, come portava quella sua, che un contemporaneo definì « perversa natura ».

Uomo senza scrupoli, per asservire la religione a' suoi fini mondani, alla soddisfazione de' suoi formidabili appetiti e della sua immensa vanità, non ebbe ritegno di mescolare il nome di Dio alle men lodevoli macchinazioni. Incoraggiando Giacomo d'Aragona a richiamare dalla Sicilia que' sudditi, che parteggiavano per Federico e per i Siciliani, gli scrisse: « Hec enim in te, fili carissime, incrementa salutis augebunt!..... Per hec regale solium apud Deum et eandem ecclesiam

(1) Dalle due opere del Finke.

matrem tuam prosperabitur felicibus incrementis ». Dio aveva toccato il cuore de' Fiorentini, quando avevano scacciato Giano della Bella. L'autorità, che gli veniva da Dio, era stata offesa da Lapo Saltarelli, quando aveva svelato la trama, che si ordiva nella curia a' danni di Firenze. Perchè vicario di Dio, pretese di aver il diritto « d' intromettersi nei processi e nelle sentenze del comune ». A onore di Dio, domandò che Alberto d'Absburgo gli cedesse la Toscana, o, per usare le proprie sue parole, gli consentisse *spontaneamente* di revocarla *ad ius et proprietatem Ecclesie;* e questa domanda precedette di due soli giorni la dichiarazione ch' egli non intendeva punto « civitatis ipsius iurisdictionem tollere et diminuere libertatem », anzi le voleva accrescere (1). La stessa dichiarazione ripetè solennemente in pubblico concistoro quando affidò a Carlo di Valois l' incarico, che tutti sanno, accusando di mendacio i Fiorentini, fatti accorti o informati delle sue intenzioni: « licet dicant falsi Florentini, quod ego volo occupare iura Tucie et eorum; certe mentiuntur, quia de iuribus Tucie non me intromitto! » Che più? Contro i Colonnesi bandì la crociata, « e ciascun suo nemico era cristiano »; e si videro donne semplici e vecchi timorati versare il loro obolo come per una causa giusta, per un' impresa santa (2). Così pervertiva le coscienze il vicario di Cristo! Come credere che un tale uomo, un tale papa, avesse avuto seriamente, sinceramente la *volontà* di procurare la riforma della Chiesa, la pace nella Cristianità, la crociata contro gl' infedeli? Che solo per purificare la Chiesa, e poi, resala per ciò stesso più potente, imporre la pace al mondo, avesse osato dirsi « padrone de' feudi, degli stati e delle corone », e comportarsi da padrone?

⁂

Bonifazio fu eletto papa, non senza il concorso dei Colonna, il 24 dicembre 1294, undici giorni dopo la rinunzia di Celestino; i Colonna furono da lui scomunicati e condannati

(1) Cfr. i documenti pubblicati da G. Levi nell'*Arch. della Soc. romana di storia patria,* V, 1882.

(2) Del Lungo, *Dino,* II, 131.

il 10 maggio 1297. Molto prima che scoppiasse la guerra « presso a Laterano », prima del maggio 1297, gli ammiratori di Celestino e i Fraticelli lo considerarono come un intruso (1), e già nella primavera del 1295 il cardinale Simone di Beaulieu raccontava in Francia che il santo vecchio era stato spinto al « gran rifiuto » dal suo predecessore, il quale l'aveva spaventato a suon di tromba nelle tenebre della notte (2). Dall'esposizione del C. parrebbe, invece, che tanto la tesi dell' illegittimità di Bonifazio, quanto la « leggenda » de' mezzi da lui adoperati per « torre a inganno la bella donna », fossero state foggiate e diffuse primamente dai Colonna. Il Finke vede ne' racconti del cardinal di Beaulieu la prima sicura allusione alla comparsa della « leggenda ». Risale a quegli anni tempestosi la narrazione particolareggiata, che un fiorentino confidò ad una cronachetta (3). Mette conto di riferirla, sia perchè sembra ignota al Finke ed anche a qualche scrittore nostro, sia perchè vi si trova la parola, che poi Dante userà, *inganno*. Avverto che le note cronologiche del breve papato di Celestino (3 luglio-13 dic. 1294) con cui comincia, sono esattissime; forse l'indicazione del luogo di nascita non è stata letta bene dal trascrittore moderno.

Celestino quinto figliuolo di Giacopo nato di Parma [*Isernia*], santo romito, chiamato Piero di Morrona, facto papa del mese di giugno [*sic*], sedette papa mesi v e die viij, e vachò la kiesa mesi trenta [*s' intenda, dalla morte di Niccolò IV*]. Questi, essendo buono religioso e di santa vita, elli fue ingannato sottilmente da papa Bonifazio per questa maniera : che llo decto Papa [*Bonifazio*] per suo trattato e per molta moneta che spese al patrizio [?], rinchiudevasi la notte nella camera del Papa, ed avea una tronba lunga, e parlava nella tronba sopra il letto del Papa e diceva : — Io sono l'angelo che tti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grorioso, che ttue inmantenente debi rinunziare al papato e ritorna' ad essere romito. — E così fece iij notti continue ; tanto ch'elli credette alla boce d' inganto, e rinunziò il papatico del

(1) Tocco, *Studii francescani ;* Napoli, Perrella, 1909, 277 segg.

(2) Finke, *Aus d. Tag. B. VIII*, 65 n.

(3) Sotto l'anno 1293 racconta che il re di Castiglia vinse tre re saraceni, e mandò « 42 nobili maggiori baroni prigioni alla Chiesa di Roma, *e io li vidi* ».

mese di dicembre, e con animo diliberato, co li suo frati cardinali, dispose sè medesimo, ed elesse papa uno cardinale d'Anangna ch' avea nome messer Benedetto Gatani, e suo nome papale Bonifazio ottavo. E si disse che questo Papa fece sacretamente pilglare papa Celestino che rinunziò, e fecello istrangolare, e altri dissero che llo fece morire in prigione, aciò che non perdesse il papatico ; ma di sua morte non si legge alcuna cosa, o quello cho di lui si fosse. Elli fue sinpricissimo e sancto. In vita fece miracoli di molte cose. Elli cavalcava l'asino, e vilmente vestia, e similglante vivea. E si disse ch'elli morio in prigione nella roccha di Formone, presso a Alangna a x milgla, a di xvij di maggio per fattura di papa Bonifazio. E per questa opera tutta la cristianitade si ne dolea : onde molti cherici, e perchè diceano ch'elli no potea esser Papa di ragione, si lli facea prendere, mettere in prigione e tali uccidere. Elli fece frate Gilio di Roma, maestro dell'ordine di romitani a chu' era data molta fede, arcivescovo di Borgi in Berri, acciò che no llo infamasse, per cagione ch'era maestro di dicreti e dicretali; e messer Rinieri Ghiberti (1) di Firenze, gran maestro, fece mettere nella malta, forte prigione nel lago di Bolsena (2).

Parecchi contemporanei videro acutamente che una necessità ineluttabile costrinse Bonifazio ad assicurarsi della persona di Pietro da Morrone ; questa necessità mette ora in

(1) Forse quel *magister Rainerius medicus*, che fu priore di Firenze nel 1292 ? Cfr. *Le consulte* ecc., II 214.

(2) *Cronica fiorentina,* attribuita a B. Latini, in VILLARI, *I primi secoli della storia di Firenze:* Firenze, Sansoni, 1893. Cessa al 1297 ; ma, nella notizia del pontificato di Bonifazio VIII, reca: « sedette papa anni viij, mesi viiij, die xviij ». Anche questo è esatto ; Bonifazio fu eletto il 24 dicembre 1294, e morì l' 11 ottobre 1303. E sono esattissime le date della incoronazione di Giacomo d'Aragona in Roma (3 aprile 1297), e del famoso furto, che fu il principio palese dell'ostilità de' Colonna contro Bonifazio : — « In queste die iij di maggio Istefano della Colona rubò il tesoro di papa Bonifazio quando venia d'Alangna ». Anche merita attenzione l'accenno a Egidio Colonna, che, nel 1297, scrisse il trattato *De renuntiatione papae* per commissione di Bonifazio. Il nostro cronista raccolse la voce che l'arcivescovado di Bourges fosse stato il compenso concesso dal papa al suo difensore, molti anni prima del cronista tedesco citato dal FINKE, *Aus d. T. B. VIII*, 71.

rilievo il C., ma lealmente riconosce che il Papa, « e questo sembra certo, mise qualche eccesso nelle misure rigorose »; che « la prigione di Fumone, gli ultimi giorni d'una vita venerabile, circondati di riguardi che i documenti mostrano troppo chiaramente essere stati insufficienti, la morte di san Celestino (1), tutte queste son cose infinitamente tristi ». Ben detto; ma non sono alquanto improprie le espressioni *qualche eccesso* e *circondata da riguardi?* Una riflessione qui nasce spontanea: Bonifazio, il quale, sfidando lo scandalo e la impopolarità, fece prendere, chiudere e trattar duramente nella paurosa rocca di Fumone lo sventurato, « il venerabile vecchio »: quel Bonifazio, per il quale qualunque mezzo era buono, purchè gli servisse efficacemente a raggiungere il suo intento; quel Bonifazio, di cui ora conosciamo meglio il carattere e i modi; lo giudicheremo noi davvero incapace di aver imaginato una sottile astuzia di sicuro effetto per sgomberarsi la via al papato? Incapace di essere ricorso al consiglio di Guido da Montefeltro per debellare, per schiacciare gli aborriti Colonnesi?

Il C., toccando della contesa tra Bonifazio e Filippo il Bello, afferma schiettamente che, a parer suo, nessun francese, mai, possa interamente condannare il re di Francia, *quoique on pense d'ailleurs de ses procédés*. E si possono interamente condannare i Colonnesi, spogliati delle loro dignità e de' loro beni, costretti ad errare di paese in paese perseguitati dall'odio implacabile del loro nemico, scomunicati sino alla quarta generazione? Mi sarebbe piaciuto che l'eminente scrittore, sempre equanime, sereno e pio, avesse avuto almeno una parola indulgente per essi. « Noi — soggiunge — non possiamo ricordare senza qualche fremito, se abbiamo sensibile la fibra, che il supremo arbitrato pontificio poteva riconoscere all'imperatore il possesso della Borgogna, e quello della Guascogna al re d'Inghilterra ». Ottimamente; sennonchè, subito dopo, gli pare « evidente che il conflitto era tra una

(1) Segue la data: « 2 maggio 1296 », che non è esatta. Altre piccole inesattezze ho notato qua e là; ma *non ego paucis offendar maculis.*

forza morale e una forza brutale ». O non era piuttosto lo Stato laico, che si affermava di fronte alle pretese e alle usurpazioni del potere ecclesiastico?

Nel rapido racconto del « complotto » (1), dell' « attentato », e della liberazione, e nelle numerose considerazioni, che l'accompagnano, il C. spiega tutta la sua abilità di narratore ingegnoso ed efficace, e lascia trapelare un delicato senso di commozione, che gli fa molto onore. Naturalmente, cita e commenta i celebri versi di Dante; ma, su l'esattezza del commento, ho da fare qualche riserva. Egli si domanda: « Perchè l'attentato di Anagni, non appena commesso, sparse dappertutto orrore, e occupa un posto a parte nella memoria de' popoli? » E di ciò assegna questa « prima ragione, che l'aggressore era il re di Francia, colui, che un poco più tardi doveva esser chiamato il Cristianissimo, colui, che tutta la Cristianità s'era abituata a considerare come il difensore naturale e provvidenziale della Chiesa. Si era crudelmente abituati a' misfatti commessi dal selvaggio popolo di Roma, o dai brutali signori dei paesi romani, e più ancora alle violenze ordinate dall'imperatore tedesco. Questo non faceva maraviglia

(1) Non ci fanno, ed è giusto, la più bella figura « i signori *Biche* e *Mouche* » — Albizzo e Musciatto Franzesi. Dubito, però, che meritino di essere qualificati « signori feudali di antica razza ». Solo da pochi anni avevano acquistato il castello di Staggia, dove ricovettero il Nogaret e gli altri congiurati.—Il nome di messer Musciatto, « di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto » (*Decameron*, I, 1), mi richiama alla memoria una questioncella dantesca agitata alcuni anni or sono. È noto che D. Luigi Randi (*Il marito e i figliuoli di Beatrice Portinari*, lettera al prof. Isidoro Del Lungo; estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*, anno IV, num. 37-38) credette di scoprire il marito di Beatrice in un messer Simone di Giuliano de' Bardi, vissuto sino al 1313 e padre di ben quattro figliuoli, il primo de' quali chiamato *Musciattino*: « così — diceva egli — la bella Portinari non sarà più la *steril Beatrice* del divulgato settenario carducciano, ma da ora in poi anch'essa si avrà il dolce nome di madre ». Ma, in un processo del novembre 1302, riassunto dal Davidsohn (*Forschungen z. Gesch. v. Florenz*, III, n. 428) depone come testimone *Musciattinus condam dom. Simonis de Bardis* e dichiara di essere *filius sororis carnalis domini Musciatti de Franzesibus*, — non già di Beatrice Portinari, la quale, così, e sino a prova contraria, torna ad essere sterile.

a nessuno. Ma il re di Francia!..... » È una supposizione, della quale sarebbe molto difficile trovar le prove. Abbiamo, anzi, indizi di ben diverse impressioni. Il Villani — che non so perchè il C. giudichi « nemico » di Bonifazio — osserva che Dio *lo punì* perchè era stato « più mondano che non richiedea alla sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio ». E il Compagni: « Della sua morte molti ne furono contenti e allegri, perchè crudelmente reggeva, e accendeva guerre, disfacendo molta gente e raunando assai tesoro: e spezialmente se ne rallegrorono i Bianchi e Ghibellini, perchè era loro cordiale nemico ». Direi, piuttosto, che l'orrore, suscitato nell'animo de' fedeli dalla notizia dell'enorme violenza patita dal Sommo Pontefice, fu tanto più grande quanto più inaudita, quanto meno aspettata la notizia si diffuse. Chi si ricordava più del macabro giudizio di Formoso, o della prigione di Pasquale II? E vi si aggiunse lo stupore della fragorosa caduta di lui, Bonifazio, « da tanta altezza in così basso loco ». Quanto più minacciosa aveva fatto tuonare nel mondo la sua voce, quanto più forte aveva calcato il piede sul capo di re, di principi, di reggitori di città, tanto più dovette maravigliare e sbigottire l'aggressione di Anagni. *Celsae graviore casu decidunt turres!* Premesso ciò, vediamo quanto si allontani dal testo l'interpretazione del passo di Dante:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso....

proposta dal C. come segue: « Ancora una volta Dante, con la sua precisione geniale, ha posto il dito sul fatto e su la causa. Il male che, secondo lui (*à ses yeux*), fa parere men cattivo tutto il male del mondo, è questo: il fiordaliso, che entra in Anagni ». E prima, entrando in materia, egli aveva scritto: « Il 7 settembre 1303 fu commesso un delitto tale, che Dante lo giudicò più orribile di tutti i delitti puniti nel suo *Inferno*, di tutt'i delitti che si potessero prevedere nel più lontano futuro. Prima de' versi che tutti conoscono su l'attentato di Anagni, nel ventesimo canto del *Purgatorio*, egli scrive questa terribile dichiarazione; a paragone di quel

male, tutto il male del passato e tutto quello del futuro devono parere minori ». Ma no! Dante, nel ventesimo del *Purgatorio,* lascia parlare Ugo Capeto, lo stipite, da cui discesero i Filippi e i Luigi di Francia, il quale, dopo aver enumerato parecchie rapine e ribalderie e vergogne de' suoi discendenti, con amarissima ironia afferma: perchè paia minore tutto il male, che sinora ha commesso, e commetterà dopo il *sangue mio,* si renderà colpevole della cattura e della passione di Bonifazio. Il male del *sangue suo,* della *mala pianta,* « che la terra cristiana tutta aduggia », non quello di tutto il mondo; *i delitti dei Capetingi,* non tutti quelli puniti nell' *Inferno,* nè quelli, che turberanno e insanguineranno la terra nel corso de' secoli. Se nell'accenno al *fiordaliso* è rincrescimento, chi lo prova è Ugo Capeto, non Dante.

« Dante — continua il C. — rileva ancora un secondo particolare, che fa apparire così grande l'attentato nella storia: la grandezza della vittima. Innanzi a quel papa oltraggiato, egli dimentica i suoi odi, nati da' suoi dolori; si direbbe che non si rammenti di aver predetto a Bonifazio l' inferno nel libro delle sue ire. Ora si prosterna innanzi a lui ». Badiamo bene: Dante non si prosterna innanzi a lui come innanzi ad Adriano V; nè ha dimenticato punto « i suoi rancori », le sue ire; tanto è vero che, nel *Paradiso,* nel cielo empireo, porrà su la soave bocca della sua Beatrice la tremenda profezia:

ei [*Clemente V*] sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
e farà *quel d' Alagna* andar più giuso.

E poi, Dante si affligge dell' umiliazione e de' patimenti sofferti dal vicario di Cristo, non di quelli inflitti a Benedetto Gaetani. Grande la vittima e degna di reverenza, se in lei si considera soltanto il capo della Chiesa, colui, che portò « le somme chiavi »; ma non il papa simoniaco e nepotista, non il principe de' nuovi Farisei, non colui, che aveva usurpato il loco di San Pietro, procurato la rovina di parte Bianca e l' esilio di esso il poeta. Confesso la verità, io non giurerei

punto che Dante non fosse uno di que' Bianchi e Ghibellini, che della triste fine di lui « si rallegrorono ».

Il C. attribuisce al papa il proponimento di riformare la Chiesa, e giudica invenzione de' malevoli, che lo circondavano, la calunnia che non si curasse affatto della religione, della *spiritualità*. Pure, a storici autorevoli come il Wenck e il Davidsohn, « quasi non pare più possibile, per chi vuol essere imparziale, di negare che Bonifazio, nonostante qualche atto di devozione, *professava veramente idee antireligiose* » — negava l' immortalità dell'anima e l'altra vita; credeva che il mondo non avesse avuto principio e non dovesse aver fine; teneva Cristo in conto di uomo savio sì ed eloquente, ma ipocrita (1). Il C., che non mostra di conoscere questi gravi giudizi, vede una prova luminosa della *spiritualità* di Bonifazio « nell'atto col quale, già rumoreggiando l'uragano », essendo già cominciata la contesa con Filippo il Bello, « egli volle ricondurre la pace » — vale a dire la canonizzazione di Luigi IX (agosto 1297). Ma non fu anche quello un atto politico, col quale, anzichè fare il primo tentativo di accomodamento, egli, per usar le parole di uno storico francese, *suggellò la riconciliazione?* A ogni modo, il pensiero di canonizzare il nonno del re di Francia non l'ebbe egli pel primo, lo aveva avuto Martino IV sin dal 1281 (2).

Nelle grandi bolle, che Bonifazio « scriveva di suo pugno », il C. riconosce un carattere letterario e filosofico: « il latino curiale non ha mai avvolto d'un ritmo più maestoso le più alte massime religiose », la più alta *spiritualità*. Però le belle massime fanno a cozzo con i fatti. Una volta scrive ai Fiorentini che al romano pontefice, al vicario di Dio, può

---

(1) Davidsohn, recens. di due scritti del Wenck nel *Bollett. d. Soc. dantesca,* XIII, 1906.

(2) Cfr. Salimbene: «Et in MCCLXXXIIII anno magister Rolandus Taberna..... quem papa Martinus quartus misit in Franciam ut scriberet miracula sancti Lodoyci Regis Franciae, quia volebat ipsum canonizare et cathalogo sanctorum ascribere, dixit mihi in civitate regina, ubi habitabam, quando pro hoc opere redibat de Francia, quod LXXIIII miracula habebat, cum ydoneis et sufficientibus testibus approbata, et diligenter conscripta ».

ricorrere chiunque sia oppresso « ut defendatur et a suis oppressionibus relevetur ». Ma quanti anni erano passati da che, sotto pena di scomunica, aveva impedito agli stessi Fiorentini di richiamare l'onesto e pio Gian della Bella, ingiustamente bandito e privato de' suoi beni? Quel maestoso latino, con le alte massime religiose, ammanta anche i più audaci sofismi. Si veda nella bolla contro i Colonna come tenta giustificarsi di involgere nella stessa condanna Stefano, che gli aveva rapito — e tre giorni dopo restituito — il tesoro, e i cardinali Pietro e Giacomo, che non ci avevano colpa. E non era un enorme sofisma quello, col quale, a più riprese, volle dimostrare al mondo di possedere la facoltà di concedere e togliere regni ed imperi? Si può addurre a sua scusa che non fu il solo, nè il primo a servirsene; ma nessuno, prima, s'era arrischiato a « confondere in sè due reggimenti » con quella ostentazione, con quella teatralità, che a lui piacque. Era in buona fede? Era proprio convinto di essere insieme il capo della religione e il sovrano de' sovrani? O il possesso e l'esercizio dell'autorità pontificale gli aveva oscurata la vista tanto da impedirgli la percezione della realtà? Pareva una fandonia, inventata da calunniatori, il racconto, tramandatoci da Francesco Pipino e da Ferreto de' Ferreti, del modo come ricevette gli ambasciatori del re de' Romani Alberto d'Austria — « in solio armatus, cinctus ensem et caput diadematum », e, « superbis oris hiatibus », gridando: « Ego sum imperator! Ego sum Caesar! » Ma ecco dagli archivi di Aragona venir fuori il documento (1), la prova, con abbondanza di particolari strabilianti, della verità di quella messa in iscena, in quella o in altra occasione, importa poco.

Il santo padre predicò il giovedì della cena.... furono convocati tutti i cardinali e vescovi e abati e religiosi che fossero in quelle contrade. E le prime parole che disse, furono che domandò chi era lui, e lo domandò per tre volte, perchè nessuno gli rispose fino all'ultima, che si levò un cardinale e gli disse che egli teneva luogo di Dio in terra e che teneva luogo di S. Pietro, e che ciò che

(1) L'ho tradotto recensendo gli *Acta Aragonensia* per il *Bollettino della Società dantesca*.

egli legava in terra era legato nel cielo. E quando questi ebbe detto queste parole, tutti gli altri dissero lo stesso. E quando tutti ebbero risposto.... il santo padre disse loro: Dunque, voialtri credete così veramente? Tutti risposero a una voce che sì. Allora egli disse a tutti quelli, che v' erano, che egli voleva che tutti fossero deposti, che gli dessero i cappelli e gli anelli, e ciascuno così fece. E poi il santo padre predicò a tutti, e quando ebbe fatto il suo sermone, disse loro che essi erano ubbidienti alla santa chiesa e degni di avere quella dignità, che avevano prima, e che gliela dava e confermava a tutti.... fece fare nuove carte. E ciò fatto se n' uscì da quel luogo, e disse loro che l'aspettassero un poco. Se n' entrò in una camera, e quando fu là dentro, si calzò calze di pressetto vermiglio e scarpe dorate e speroni dorati e vesti tutte di pressetto vermiglio. E poi prese una spada, e uscì fuori e domandò a tutti se credessero che egli fosse imperatore, ed essi dissero che sì. Io, diss' egli, mi sono vestito così per ciò che io sono sopra tutte le cose della cristianità. La croce, che porto dietro, la porto perchè son papa; la spada, che tengo con le mie mani, dovete credere tutti che nostro Signore la diè a san Pietro a significare che, di essa, un taglio debba tenere dirittura per le cose celesti, e per l' altro debba tenere dirittura terrena.

Ora, domando se non sia tanto probabile da potersi tenere per certo che un uomo di coscienza così elastica e così abile sofista, un uomo di volontà *urgens et inordinata* (1), che non conosceva ostacoli, non ammetteva discussioni, avvezzo a spiattellare senza discrezione tutto quanto gli passava pel capo, giunto a questo eccesso di infatuamento, avesse detto a Guido da Montefeltro:

Tuo cuor non sospetti;
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Prenestino a terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare!....

(1) *Acta Aragonensia*, I 68.



Questa non è — e s' intende — l' opinione del Padre Girolamo Golubovich O. F. M. Il quale, avendo avuto la fortuna di trovare nel codice di un' antica cronaca, scritta da un frate Elemosina (1), e proprio nella vita di S. Lodovico di Tolosa — il secondo figliuolo di Carlo II *lo zoppo* — due capitoletti, che narrano la conversione e la morte di Guido, non si è contentato di rendersi benemerito degli studi francescani e danteschi, pubblicandoli *sic et simpliciter* ; ma ha voluto, come direbbe il Carducci, *strafare*, con un legno senza vele lanciandosi nel mare magno della critica dantesca e della storia del secolo XIII. Basti dire che fa una sola e medesima famiglia de' conti Guidi del Casentino e de' conti di Montefeltro; un solo e medesimo personaggio di Guido Novello di Bagno, il vicario di Manfredi in Firenze dopo la battaglia di Montaperti, morto nel 1293, e di Guido da Montefeltro, che fece « de' Franceschi sanguinoso mucchio » a Forlì, e morì nel 1298. Con questa dottrina alla mano, dà su la voce ai dantisti, « che più o meno ci hanno anche imbrogliata la genealogia dei membri della famiglia dei Conti Guidi » ; fa una lavatina di capo a « vari scrittori, i quali si diffondono nei fatti guerreschi senza badar tanto alla cronologia de' fatti » ; pone per provato e ovvio che « Dante scriveva il suo *Convito* precisamente nel 1298, e probabilmente prima della morte (2) di Guido ».

Il P. Golubovich aveva tralasciato buona parte del primo capitoletto: a questa omissione ha riparato ora, opportunamente, il prof. Carlo Cipolla (3). Cuciamo insieme i due frammenti, per poi meglio considerarli.

---

(1) *Una pagina dantesca : notizie inedite sul conte frate Guido da Montefeltro ;* estr. dell'*Arch. franc. historicum*, Quaracchi, 1910. Il racconto è tratto dal cod. parigino lat. 5006; frate Elemosina visse sino al 1339.

(2) Veramente, il testo ha « prima dopo ».

(3) *Ferreto de' Ferreti e l' episodio di Guido da Montefeltro*, nel *Bollettino dell' Istituto storico italiano*, 1910, n. 31.

De conversione et absolutione ferocis comitis Guidonis Montis Feretri.

Eodem etiam tempore Bonifacius papa fortissimum comitem Montis Feretri Guidonem, famosum in tota Italia prudencia et fortitudine, qui triginta duo bella fortiter dimicasse refertur, a nullo devictus, et cum iam diu rebellis sancte Ecclesie extitisset et rebellantium capud et dux, ex archano divine bonitatis consilio inspiratus et revocatus a malis et a peccatis, et compunctus et veraciter contritus, ad ubera misericordie sancte matris Ecclesie et puri pastoris domini pape Bonifatii pedes recurrit, precibus et gemitibus veniam postulando. Et ipse pastor sancte Ecclesie filium prodigum, qui omnia bona dissipaverat cum reprobis et sceleratis et omicidis, redeuntem misericorditer suscepit et pietatis amplexibus distrinxit. Et ovem errantem, que perierat, reinventam, cum gaudio intra ovile cum aliis posuit.

Et quod proprium est sancte Ecclesie sicuti Christo sponso suo misereri semper, et tandem deprecationem humilis Guidonis contriti suscepit, et quem cathena anathematis et delictorum iam diu constrinxerat, clementia boni pastoris absolvit, et expropria ns ipsum comitem Guidonem cunctis divitiis, racioni Ecclesie omnia que illius fuerant deputavit pro dampnis, et devote petentem comitem in ordinem S. Francisci intrare concessit illi papa, cui pannum pro tunicis misit et scarpas et cordam, tanquam pauperi omnibus denudato.

Eodem vero die, qua dilectus Dei et electus a Christo Ludovicus indutus fuit tunica, Guido olim comes a patre Yohanne generali Ministro indutus fuit tunica et corda precinctus; cum illo mansueto agno Ludovico angelico lupus olim ferox, conversus veraciter, Guido humiliter habitavit, in multa paupertate insimul manducantes et in dormitorio dormientes, sicut olim prophetaverat Ysaias. Dominus autem Bonifacius papa, discretus et prudens, omnia que Guidoni abstulerat, filiis eius restituit, ne egestate torquerentur. Et filius eius, qui erat de ordine Heremitarum S. Augustini, episcopus electus et consecratus fuit Urbisnatenus[*sic*].

Frater vero Guido in conventu S. Francisci sub magistri disciplina constitutus, ita diligenter servicia faciebat lavando parossides, serviendo ad mensam, orando devote, quod admirationem omnibus inserebat; ad quem videndum et colloquendum plurimi nobiles accedebant et ab ipso confortati et hedificati plurimum recedebant.

De obitu fratris Guidonis et sepultura.

Circa illa tempora [*della morte di S. Lodovico*] frater Guido, cum ferre non posset infestationes nobilium et popularium concurrentium ad ipsum, et propter brigas accidentes consilia varia postulantes, cum ipse dare nollet consilia nisi bona, et amicos turbare nollet antiquos, cum ipse eis satisfacere non posset, nec vellet contra conscientiam et contra proximos, deliberavit cito, et licentiam impetravit a Ministro, de Ytalia recedere et ad Terram Sanctam transfretare, ut ibi cum fratribus peregrinus et advena Deo serviret et bene finiret. Cum ab Assisio recederet et Anchonam pervenisset, ut inde transiret ultra mare, ynfirmus ibi occubuit: et, ut Deo placuit, in pace migravit bene dispositus, receptis devote ecclesiasticis sacramentis. Et processu temporis, ossa eius inde oblata, a fratribus ad Urbemnatenum reportata, in loco fratrum Minorum recondita fuerunt: et iuxta ipsum filius et nepotes sepulti fuerunt postea.

Interrogatus igitur frater Guido a fratribus, quare tot bella commiserit, ipse respondit: — Ego semper ab hominibus primitus pacem quesivi vel treguam, et libenter aquievi, quando habere potui, et nunquam libenter et sine iustitia et ardua causa pugnavi. — Dixit etiam, quod omni die cuidam sancto reverentiam fecerat, et credebat quod sanctus ille ipsum liberaverat a multis periculis, et impetravit sibi fructum penitentie ac gratie, et feliciter terminare cursum vite.

I due editori non hanno veduto che frate Elemosina, al principio del suo racconto, non si mostra molto bene informato. Guido — l'accennò il Rainaldi, e lo dimostrò in questa rivista l'amico Zingarelli (1) — domandò il perdono non a Bonifazio, ma a *Celestino V*, e, recatosi personalmente ad Aquila o, meglio, a Napoli, l'ottenne. Allora, probabilmente, conobbe di persona

(1) *Rivista critica*, V 5. Il 19 settembre 1294 Carlo II, da Aquila, concede il salvacondotto a Guido, « ad pedes domini nostri summi pontificis disponens accedere ». Il 7 dicembre, da Napoli, ordina che il nobile uomo G. di Montefeltro, il quale ritorna *ad propria*, sia ricevuto cortesemente e lasciato liberamente uscire dal Regno; e incarica di fargli onorevole compagnia il cavaliere Galeotto d'Arco.

il cardinale Benedetto Gaetani. Questi, asceso poco dopo al pontificato, dette o confermò a Riccardo da Ferentino l'incarico di sciogliere dalla scomunica anche i fautori del conte in Romagna, e di restituirgli tutt'i possedimenti, di cui, per la scomunica, era stato privato (1). Quel tale santo, pel quale Guido professava speciale devozione — mi fa maraviglia non se ne sia accorto il P. G. — è S. Francesco d'Assisi. Si confronti il passo di frate Elemosina con questo di Salimbene: « Ordinem fratrum Minorum [*comes Guido de M.*] diligebat, non solum quia aliquos propinquos habebat in eo, verum etiam quia beatus Franciscus *eum de multis periculis liberaverat*, et de compedibus et carcere domini Malatestae; et tamen a quibusdam stultis ex ordine fratrum Minorum pluries graviter fuit offensus! »

Aggiungerò un fatto, che, a mio parere, non ha scarsa importanza. Nell'anno stesso della sua entrata nell'ordine, ma parecchi mesi prima, Guido era stato a Roma, e vi s'era cattivata la benevolenza di Bonifazio. Con lettera circolare del 23 gennaio 1296, questi aveva convocato alla sua presenza i signori e i delegati de' comuni della Romagna e de' paesi contermini, per trattare con essi de' provvedimenti adatti a ristabilirvi la pace e la tranquillità: con gli altri, andò Guido, il 1° marzo 1296, e ottenne qualche favore. Ecco, infatti, che cosa scriveva il papa al rettore della Romagna il 21 marzo:

Bonifatius Episcopus servus servorum Dei Ven. patri Episcopo Mimatensi Marchie Anconitane ac Romaniole Rectori. Inducti non modica precum instantia dilecti filii nobilis viri Guidonis comitis Montisferetri tunc apud Sedem Apostolicam constituti, nosque Patris more benivoli ad exercenda misericordie opera gerentes in pectore pie promptitudinem voluntatis. Fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus Galassinum natum quondam Cignacte de Arimino sub tua carcerali custodia constitutum, cujuslibet obice

---

(1) Cfr. CANTINELLI, *Chron.*, dove si legge che Guido giunse a Forlì col legato nel maggio 1296, e fu accolto con sospetto da' Manfredi e da' loro seguaci. Nel novembre, Bonifazio richiamò Riccardo e gli tolse la cappellania, perchè aveva sciolto Forlì e Cesena dalla scomunica.

difficultatis amoto, comiti prelibato restituas cum ab ipso super hoc fueris requisitus. Nobis enim firmiter comes ipse promisit oraculo vive vocis, quod eumdem Galassinum nobis absque mora restituet sive reddet quemcumque nostre super hec sibi voluntatis beneplacitum innotescet. Dat. Rome apud S. Petrum 12 Kal. Aprilis anno secundo (1).

Per misurare tutto il valore della grazia, che Bonifazio concedeva al conte, bisogna ricordare che Galassino era nipote di quel Montagna, del quale il Mastin vecchio e il nuovo da Verucchio avevan fatto, nel 1295, «il mal governo»; figliuolo di Ugolino Cignatta, che essi avevano ucciso in una zuffa. Il Mastin vecchio, Malatesta, antico e costante fautore della Chiesa, uno de' capi della parte guelfa in Romagna, era andato anch'egli a Roma (2), e certamente non dovett'essere contento, in cuor suo, di veder esaudite dal papa le preghiere del suo mortale nemico a favore del rampollo di altri suoi nemici. Il papa, dunque, aveva acquistato il diritto di domandare qualche cosa, quando l'occasione se ne fosse presentata, al vecchio guerriero, prima ancora che questi si fosse cinto del « capestro ». Le relazioni loro non erano state soltanto quelle rapide e fredde, che solevano correre tra uno scomunicato pentito, e il sommo pastore, che lo riammetteva nel grembo della Chiesa; e questo ci spiega, meglio che non faccia frate Elemosina, il dono graziosamente mandato da Bonifazio a Guido il giorno della vestizione.

Asserisce il P. C. che « la grave testimonianza » del suo cronista « colpisce direttamente Dante, e dà piena ragione », contro di me, a que' dantisti, i quali non credono che Bonifazio avesse chiesto ed avuto da Guido il consiglio fraudolento. E perchè, di grazia? Mi pare, anzi, che la grave testimonianza sia tutta favorevole alla mia tesi. In primo luogo, ci fa sapere che Guido fu una seconda volta a Roma nel dicembre del 1296. Non rivide il papa? Non andò a ringraziarlo della benevolenza che gli aveva dimostrata, del dono, che gli aveva fatto? Questa

(1) Dalla *Storia di Rimini* del Tonini, III, 699.

(2) Ivi, 698. Per Montagna e Cignatta, cfr. la mia edizione della *Cronaca* del Cantinelli nella ristampa dei *RR. Ital. Scriptores*, p. 82.

circostanza rende più verisimile e più probabile che, nel 1297 o nel 1298, chiamato da lui, fosse andato premurosamente da Assisi a Rieti. In secondo luogo, non significa niente quello accorrer di tanti alla cella del novello frate « *propter brigas accidentes, consilia varia postulantes?* » Anche Bonifazio, dice Dante, avendo *guerra presso a Laterano,* gli domandò consiglio. E nella risoluzione presa da Guido di andare in Terra Santa *peregrinus et advena,* nella quale il cronista vide soltanto il desiderio di sottrarsi agl' importuni, noi possiamo discernere il pentimento dell' ultimo grave peccato commesso, e il proponimento di farne ammenda, di ottenerne il perdono, visitando il Santo Sepolcro.

Il P. G. fa quattro osservazioni; le riferisco, e rispondo. — « Dante, nel 1298, quando forse ancora viveva Guido, elogia grandemente il *nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano*, ecc. Allora Dante nulla sapeva del fraudolento consiglio. Ne seppe forse qualche cosa dopo? » — Sì, e perciò lo giudicò degno del fuoco eterno. Verso il 1304, Dante scrisse a due figliuoli di Aghinolfo da Romena (1) grandi lodi del loro zio Alessandro, « qui virtutes honorabat in terris », poco prima salito alla « reggia sempiterna »; più tardi, nel poema, lo condannò come istigatore di maestro Adamo alla falsificazione del fiorino, e gli assegnò per dimora una bolgia dell' Inferno. Certo aveva saputo « qualche cosa dopo », forse e senza forse quando fu nel Casentino, nel 1311. — « Ma anche quando Dante.... compilava il suo Inferno (2), nulla poteva sapere del perfido consiglio, poichè chiaramente ci fa capire per bocca di Guido stesso, che della supposta frode nessuno ne sapeva nulla nel mondo di sopra. » — Oh, verrebbe voglia di esclamare, *sancta simplicitas!* Ma questa, lo sanno anche i ragazzi delle scuole, è un'invenzione del poeta; felicissima invenzione, perchè gli offre il mezzo di più efficacemente colorire, rappresentare l'orrore, che prova il dannato per la sua colpa,

Già pur pensando, pria che ne favelli.

---

(1) Era loro fratello quell' Alessandro vescovo di Urbino, che il G. (p. 10) suppone cugino di Corrado e nipote di Guido da Montefeltro.

(2) « Entro il 1306 o 1308 ». Di dove l' ha cavata?

Del resto, ben poteva credere Guido, morto non molto dopo il suo ultimo colloquio con Bonifazio, che niente ne fosse trapelato, che il suo tentatore, al pari di lui, avesse mantenuto il segreto; ma ora noi sappiamo che di tutt' altro poteva esser lodato quel papa, che di seguire il precetto di Catone: *Virtutem primam esse puto compescere linguam.* Ricordo, a ogni modo, che il grande processo contro di lui fu dibattuto nel 1311; in quella occasione, molto si dovè discorrere di lui e de' suoi atti anche in Italia. — « Nessuna fonte storica contemporanea accusa Guido di simil colpa ». — Nessuna fonte storica contemporanea accusa Gian Ciotto della morte di Francesca e di Paolo; nessuna accusa Nello della Pietra della morte di Pia; eppure! ...... — Le testimonianze del Ferreto e del Pipino « non son altro, che una meschina e pedissequa ripetizione perfino nei particolari dell'aneddoto dantesco ». — Qui è chiaro che, quantunque mi faccia l'onore di citarmi, il P. G. non mi ha letto. Lasciamo da parte Ferreto, che cita Dante, scriss' io venti anni or sono; ma il racconto del Pipino differisce troppo dall' episodio dantesco, perchè si possa credere derivato da questo. E recai le prove. Vuol vedere il P. G. quanto poco sia stato prudente? Il Cipolla, maestro di critica storica, si rassegna ad attendere l' edizione critica della cronaca del Pipino « per giudicare fondatamente del valore della testimonianza di lui » (1). — Aspettiamo pure. Intanto avverto che, nella lunga rassegna di scritti concernenti la nostra questione, non vedo ricordato dal Cipolla un molto importante articolo del Casini, il quale attentamente studiò la cronaca del Pipino. Questi, secondo il Casini, aveva composto quasi per intero la cronaca alla fine del sec. XIII; vi aggiunse gli ultimi due libri, ne' quali è riferito il colloquio di Bonifazio con Guido, *nel 1314,* o, al più tardi, *nel 1317,* sicchè « resta sempre comprovato che la composizione di essi è anteriore alla pubblicazione della *Commedia* di Dante, e quindi il racconto del consiglio fraudolento è indipendente affatto dai versi dell'*Inferno* » (2). Segnalerò di nuovo un particolare, che il Pipino

(1) *Le Opere* di FERRETO VICENTINO; Roma, 1908, I, 75.

(2) Recensione degli *Studi sulla Divina Commedia* del D' Ovidio, nel *Boll. della Soc. dantesca,* N. S., IX, 3°-4°. Il Cipolla, l. cit., riferisce

ci fornisce, non Dante: Bonifazio avrebbe voluto, dapprima, che Guido avesse assunto il comando delle truppe pontificie. Devo fermarmi a rilevare la verisimiglianza della proposta? Si trattava di *crociati,* ai quali egli aveva concesso « indulgenza di colpe e di pene »; chi più adatto a condurli di un frate, che era stato valentissimo guerriero? Gran tempo non era passato da quando prelati come Gregorio da Montelongo e Ottaviano Ubaldini avevano comandato eserciti; Bonifazio non poteva essersene dimenticato. — « Il ch.mo Tosti ha ormai dimostrato, che tutti i particolari preceduti e seguiti alla conquista di Preneste, sono contro la concezione dantesca ». — Contro? Questa sì ch'è nuova! — « Preneste si sottomise al papa (sett. 1298) senza condizioni e senza *lungo prometter* da parte del papa ». — Certo, non m'ha letto, altrimenti avrebbe veduto che io confutai l'argomentazione del Tosti. Recai allora le testimonianze di Tolomeo da Lucca, un santo uomo, come il P. G. non può ignorare, di Paolino di Piero e dei Villani, concordi nel dare la notizia che Prenestino si rese *a patti.* Ne posso addurre un'altra, che dichiara e conferma il « lungo prometter », quella della cronachetta conosciuta col titolo di *Vite dei Pontefici e Imperatori romani:* « Nel dicto anno 1298 del mese di septembre, essendo lo papa colla corte a Rieti, messer Iacopo e messer Piero e tucti li altri Colonnesi cherici e layci vennero alla misericordia del papa, a' quali *lo papa perdonò e asolvecteli della scomunicatione, e prese loro Prenestino e disfecelo.....* e ançi che uno anno

---

l'opinione del Bertoni, che il codice del *Chronicon* probabilmente spetti soltanto alla prima metà del sec. XV; ma il dotto e acuto dott. C. Frati, già bibliotecario dell' Estense, da me consultato, lo assegna sicuramente al XIV, come aveva fatto il Muratori, che lo credette probabilmente autografo. Il dott. Frati ha, inoltre, osservato che la scrittura di questo codice è assai simile a quella degli altri due del Pipino, posseduti dell' Estense (VI, B. 9 e X, L. 20), e che, forse, tutti e tre furon fatti eseguire dall'autore. Cfr. MANZONI, *Fr. Pipino* ecc. negli *Atti della R. Dep. di St. Patria per la Romagna,* 315. A Bologna il Manzoni non trovò notizie del Pipino posteriori al 1317. Pare che sin da quell'anno fosse andato in Terrasanta, dove era tuttora nel 1325. Descrisse la sua peregrinazione in un libretto, che porta la data del 1320.

passasse li dicti Colonnesi si partino dalla obedientia del papa ». La causa della nuova ribellione fu indicata da Tolomeo prima che dal Villani, *videntes quod non restituebantur ad statum,* come era stato loro promesso. So bene che Paolino e il Villani quasi non fanno altro che parafrasare il passo della cronachetta; ma questa loro fonte ha il pregio di essere molto più antica, molto più prossima agli avvenimenti del 1298 (1).



Dieci anni fa, commentando in Or San Michele il XXVII canto dell' *Inferno,* citai alquanti versi di un serventese, che l'amico T. Casini aveva trovato in un protocollo notarile (2) dell'Archivio comunale di Ravenna, e del quale mi aveva gentilmente donato una copia. Ora egli, che l'ha pubblicato intero nel suo pregevole manuale di *Letteratura italiana,* mi ha permesso di esaminarne la fotografia, di che gli sono gratissimo; e perchè in parecchi punti lo leggo e lo interpreto diversamente da lui, credo non inutile dare qui la trascrizione mia con un po' di commento.

Venuto m'è in talento de contare per rima
El novo asalimento, che façunu in sta prima,
Co l'or de tradimento taglad' a surda lima : (3)
Ayda, Deo ! 4

Quest' è l' ordene facto del piligrino Romeo :

(1) Cessa al 1309. La cito dal codice XIII. F. 16 della Nazionale di Napoli.

(2) Su la stessa pagina, a destra del serventese, il notaio scrisse alcuni suoi appunti con la data del 20 ottobre 1279, settima indizione.

(3) Accanto a questo v. è scritto : « Guido de Polenta ». Metto qui alcune altre osservazioncelle. — V. 4. Per *ordene* intendo le sentenze seguenti, che il rimatore attribuisce al pellegrino. — 11-12. « Le monete de lor terra » credo sieno i *bolognini*. — 18. Per *el dictu* intendo i due vv. seguenti. — 19. *A chi se* è lezione in parte congetturale, perché non si distinguono bene tutte le lettere. Invece di *se fida* si potrebbe leggere, e forse meglio, *se fonda*. — 26. *Meiscunti* è chiarissimo : vale *sconosciuti* (francese *méconnus*, provenzale *mesconogutz*) ; non so se ve ne sieno altri esem-

— Malamente è tractu   se tortu va 'l paleo ;
Talor se crede 'l mactu   lu saçu, e 'l bon el reo ; —
Or entendite.

Guelfi de Bologna,   mastri de la rete,
Segnor, sença vergogna,   secon vui ve sapete,
De lor terra besogna   che page le monede
A lor vecini.

Guelfi de Romagna   lumbard' e florentini,
En plan ed en montagna   àn prisu caminu,
Succursu da Lamagna   besogn' a' Cebilini
En gran mestere.

Se venese lu re Callu   o mandase cavaleri,
Façara, se non fallu,   ch'è 'l dictu mençuneri :
— *A chi se* fid' a Gallu,   de multe penseri
Veran falati. —

Menistri tradetore   ed ordene de frate
Case de serore   et ultra mare crosate,
Che sono là maiore,   de multi seguetate
E creduti

. . . . multi pronti   en dire et fare arguti,
Che stannu meiscunti,   che stannu ancora muti,
Che schivanu per ponti,   che non voglon veduti
Esere ancora,

Esforçu mostran grande :   remore e la paura
Per Romagna se spande ;   nulla part' è segura
Che ne porta garlande,   che fa forteçe, e mura
Che desfà.

Chomo usu de guerra,   chosì andarà,
Tal ne crede aquistar terra,   che le perderà ;
Tucta Romagna enterra   batagla pur serà,
Secom eo credo.

---

pi.—32. *Che ne porta garlande,* che trionfi, vinca. Cfr. portar corona.—35. Il ms. ha *e terra. Interra* per intera si trova nel *Serventese de'Geremei e de'Lambertazzi,* v. 339—37. Il ms. ha *e trono e. Trono,* tuono. Cfr. Guinizelli: « Per gli occhi passa como fa lo trono ». — 38. *Onita,* fr. *honnie,* vituperata. — 42. *En levere,* da lepre.—45-47. La seconda metà di questi tre versi è coperta da una grossa macchia.

L' aquila è 'salita, e trono roinò lo nido,
En le fere onita da tal che no l' ò fidu :
Per Deo, dia aita ai altri conte Guido
De Montefeltro !

Fol, no stia in statu ched a lui è nula Feltro!
En levere s' è avançatu e 'l leone à 'salitu 'l veltro :
Ch'è paragunato s'è l' oro e peltru,
De' 'l sapere.

En questo non credo . . . .
Dur' è la sentença, com.......... ere ;
En Deo è la potença, e 'l so volere
È 'l men male.

Dunque, « il dottor, che questo detto fece », e che non ignorava, forse, una canzone di Rinaldo d'Aquino (1), sa, ed annunzia con quanto fiato ha in gola, che i Guelfi di Bologna, con l'aiuto di quelli della Romagna, della Lombardia e di Firenze, preparano un *nuovo assalto* ai Ghibelliui romagnoli, ai quali consiglia d'apparecchiare valida difesa. Di questo non vi può esser dubbio; si tratta di determinare « il fatto particolare, che diè occasione » al serventese, e che, a giudizio del valente editore, « resta sconosciuto ». Avendo egli veduto ne' vv. 15-16 una « invocazione agli aiuti di Germania », ha sospettato « che il serventese non sia posteriore al 1268, dopo il quale anno nessun *succursu de Lamagna* potevano aspettare i Ghibellini d' Italia ». L' affermazione a me pare troppo assoluta. Non più tardi del 1269, giunsero in Lombardia e in Toscana, agli amici fedeli dell' impero, le lettere, con cui Federico III *di Stuffo* annunziava che sarebbe sceso in Italia *cum magnifico potentatu* (2); però, in quello e ne' tre anni successivi, non si ha notizia di una prima, e tanto meno di una seconda impresa guerresca di Bolognesi in Romagna. Ma, nell'allusione all'*aquila*, il C. crede molto probabile « che si accenni a Corradino e alla sua venuta in Italia » ; ed io fo la

(1) « Venuto m' è in talento Di gioia me renovare ».

(2) Cfr. il mio articolo sul *Sordello di C. De Lollis* nel *Giornale dantesco,* N. S. IV 1-2, 1896.

stessa osservazione: negli anni 1267-68 la pace della Romagna non fu turbata. Caso mai, allora, l'assalto ai Ghibellini sarebbe venuto dall'oriente, non dall'occidente; da Rimini, non da Bologna (1). Bisogna cercare altrove.

Il vigoroso appello al conte Guido di Montefeltro, la esortazione a lui diretta d'aiutare *gli altri* Ghibellini, mostrano che il serventese dovette esser composto qualche tempo prima che il valoroso conte fosse disceso da' suoi monti al piano, e vi avesse assunto il comando delle forze ghibelline di Forlì. Perchè, e quando lo assunse? Nel maggio del 1273 i Forlivesi ricusarono i podestà designati dal comune di Bologna per i paesi del loro contado; un esercito bolognese mosse contro di essi, e, per trentasei giorni, « stetit super Forlivium et in eius districtu ». Questo, secondo me, fu il primo *asalimento,* voluto da' Guelfi, da' Geremei, « qui tunc quasi dominabant in civitate Bononie ». Dopo varie scaramucce, « comune Bononie rediit domum, et de consilio malorum facta fuit reformacio de exercitu faciendo anno sequenti ». Minacciata di *nuovo* assalto, Forlì si rivolse a Guido, e gli affidò il comando delle sue milizie. È credibile la notizia trovata dal Cobelli in una fonte a noi ignota, che Guido fosse stato eletto capitano « in quella invernata »; giacchè nell'aprile del 1274 lo vediamo condurre i Forlivesi sino a Castel San Pietro (2). Dunque, tra l'estate del 1273 e l'inverno seguente, cade la composizione del serventese. Proprio nell' ottobre di quell' anno fu eletto re de' Romani Rodolfo d'Absburgo; coincidenza notevole, se si creda necessario che i versi relativi al *soccorso di Lamagna* abbiano, per così dire, un determinato contenuto storico. — Il *re Carlo* I d'Angiò, dopo Benevento e Tagliacozzo, era il capo riconosciuto dal partito guelfo; non più tardi del 1276, dette a Bologna il podestà, e ve lo mandò accompagnato da una « maxenata Francixenorum », o, come dice il Ghirardacci, « bellissima compagnia di cavalieri ». Le cronache contemporanee non parlano, ed è naturale, del gran da fare, che si

(1) Cfr. Tonini, *Op.* e vol. cit., docc. XXIV-XXVI.

(2) Cfr. Cantinelli, ediz. cit. 11, 15-17; Cobelli, *Cronache orlivesi,* 41.

dettero preti e frati a danno de' Ghibellini; ma il fatto dal rimatore attestato trova in certo modo conferma nella cronaca del Cobelli, dove si legge che i Geremei, tornati da Forlì col danno e con lo scorno, pregarono e supplicarono « monsignore lo legato » perchè scrivesse al papa « l'iniquità » de' Lambertazzi, favorevoli a' Forlivesi, e, di lì a poco, alleati. « Il legato respose: Io ò inteso e so ogni cosa: lassate mo fare a me. Subito el legato mandò una imbassaria ad Avignone al papa ecc. ». Qualche cosa si poteva fare lì, in Romagna, e, certo, il legato non ebbe bisogno de' suggerimenti de' Geremei per mettere cautamente in moto emissari, spie, confessori, predicatori, che preparassero il terreno al *novo assalimento.*

Ciò posto, l'*aquila* o è in genere il « santo segno » del partito ghibellino, ovvero è l'insegna della città di Forlì, l'aquila nera in campo d'oro, che i Forlivesi con orgoglio ricordavano donata loro da Federico II. Che, dopo, nel *leone* sieno raffigurati i Ghibellini, e nel *veltro* i Guelfi, parrà chiaro a chiunque consideri attentamente l'antitesi corrispondente dell'oro e del peltro; antitesi, che, dice con intenzione il rimatore, deve essere ben nota a Guido. Un ghibellino non avrebbe designato la sua parte con le imagini del veltro e del peltro. E forse c'è qui un'allusione al *Mastin vecchio* da Verucchio, il quale contro Guido condusse l'esercito bolognese nel 1275, e fu vinto, il 13 giugno, al ponte di S. Procolo.